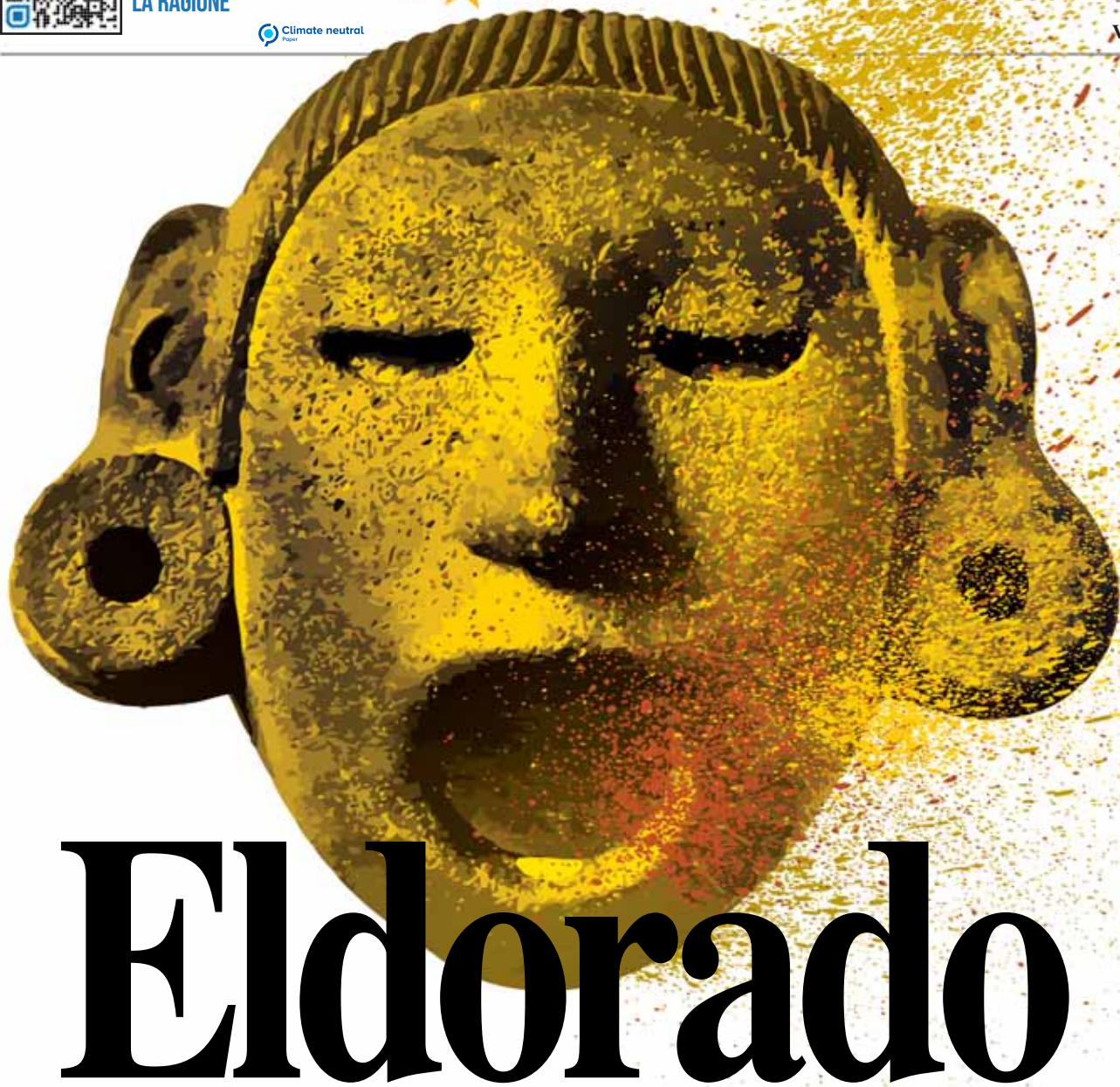




INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Venerdì 28 novembre 2025 / Anno 5 Numero 235 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Eldorado

di Davide Giacalone

L' impostazione della legge di bilancio non può essere liquidata con il pur presente "Vorrei ma non posso", né ci si può limitare a osservare quanto sia grottesca la proliferazione di flat tax, che a rigore di logica e regole fiscali dovrebbe essere un'aliquota unica, sicché il suo riprodursi al plurale diventa un cimento avverso al vocabolario. Quell'ipotesi di bilancio segna un punto positivo proprio nel confermare la capacità del governo di non essere rimasto alle sciocchezze propagandistiche del vicinissimo passato e all'antieuropeismo suicida cui pure aveva invitato. Il rispetto degli equilibri di bilancio, la fermezza nel difenderli, la capacità di uscire anticipatamente dalla procedura d'infrazione per eccesso di deficit sono elementi positivi che hanno già dato frutti importanti: dal calo dello spread all'alzarsi dei giudizi delle agenzie di rating. Fra i parlamentari della maggioranza c'è però chi vuole rompere l'incantesimo. Come capita a proposito dell'oro della Banca d'Italia. Forse è l'idea delle 2.452 tonnellate e dei 95.493 lingotti, forse è il sapere che ne siamo i quarti detentori al mondo (dopo la Federal Reserve americana, la Bundesbank tedesca e il Fondo Monetario Internazionale), sta di fatto che se ne parla come di un tesoro il cui forziere vada aperto a beneficio degli italiani, tant'è che se ne propone (con emendamenti alla legge di bilancio) il trasferimento dalla Banca d'Italia alle casse dello Stato. Sarebbe inutilissimo masochismo. Ma non basta, perché sarebbe la dimostrazione che non s'è imparata la lezione del realismo e si ricasca nei miti complottardi del passato millantato. Non c'è alcun Eldorado da espugnare. Anzi, dopo la campagna dell'"oro alla Patria" di fascistissima memoria, quella dell'"oro allo Stato" sarebbe una nuova edizione dell'impoverimento privato e collettivo. L'oro della Banca d'Italia è già degli italiani. Le banche centrali, nel mondo civilizzato e nell'area dell'euro, posso-

no avere varie tipologie di azionisti, ma nessuno di loro ne è il proprietario e la banca ha assicurata la propria autonomia, che la tiene lontana da ogni interesse privato e da ogni ingerenza governativa. Non di meno il suo patrimonio è iscrivibile in quello collettivo. Se prendo quei lingotti e li sposto da un'altra parte succedono immediatamente due cose nefande: 1. si sposta un patrimonio da quel che è indipendente a quel che non lo è, in questo modo mettendo in allarme l'intero sistema delle banche centrali, che lo considereranno per quel che è, ovvero un attacco all'indipendenza; 2. ci si chiederà il perché di una simile sciocchezza e la sola risposta sarà l'intenzione di venderlo. Questi due elementi produrranno un'immediata ondata di sfiducia nel Paese, cancellando i meriti del governo e facendo schizzare il costo del debito pubblico, che con la pretesa di farlo diminuire vendendo oro ci si troverebbe a vederlo aumentare per pagarne gli interessi. Senza contare che il valore di quell'oro - da tempo crescente - improvvisamente scenderebbe considerevolmente, proprio perché l'offerta aumenterebbe. Insomma, sarebbe come dire ai mercati: non ve ne siete accorti, ma l'Italia è seriamente nei guai e dobbiamo correre a vendere oro per non andare in bancarotta. Così chiamandosi addosso la bancarotta. L'oro si lascia lì dov'è. Serve ad assicurare stabilità ai conti pubblici ed è servito anche per essere offerto in garanzia quando fummo costretti (con la lira) a chiedere prestiti ad altre banche centrali. Facessimo diversamente ci saremmo conquistati la condanna di tutte le altre banche centrali e di chiunque abbia riserve in oro. Tutta roba che non porta bene e che, in un attimo, cancellerebbe gli sforzi fatti da Meloni e Giorgetti per far capire che non avrebbero fatto quel che avevano detto di volere fare. Diverse furono le leggende sull'Eldorado: dal re che si cospargeva di polvere d'oro alla città tutta dorata e agli immensi tesori nascosti in una qualche località dell'America Latina. Belle, ma anche false.

Scalata Mediobanca



Caltagirone, Lovaglio e Milleri indagati per la scalata di Montepaschi a Mediobanca. La presunzione d'innocenza è presupposto di civiltà. Qualche osservazione la si fece quando l'operazione era in corso. Ora, comunque, indietro non si torna.

Steve Witkoff

Il dilettante

di Fulvio Giuliani

Steve Witkoff merita un approfondimento. Un personaggio mai visto - letteralmente parlando - sulla scena diplomatica internazionale, almeno a questi livelli. Uomo molto vicino e apprezzato dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump (e sin qui nessun problema, ci mancherebbe che un capo di Stato non possa circondarsi di uomini fidati). L'enorme problema è sorto quando è stato individuato dal capo della Casa Bianca come il grande mediatore sulla scena geo-

politica mondiale, l'uomo giusto al posto giusto perché straordinario nel fare ciò che Trump considera fondamentale: affari e quattrini. Il che è una cosa bellissima, sia chiaro, denota indiscutibili qualità e abilità, peccato non necessariamente attinenti al campo in cui è stato lanciato sul palcoscenico globale. Per farla sintetica e capirci, Steve Witkoff è senza alcun dubbio un immobiliare di alto livello, uno molto bravo a vendere case (anche grandi residenze per milionari) e fare business ai massimi livelli, ma

Segue a pag. 12

Riarmo europeo

Tempo reale

di Massimiliano Lenzi

Quando la Germania si riarma è sempre una pessima notizia. Partiamo da questo luogo comune - molto in voga, intriso di pregiudizio e di sguardi rivolti al passato - e diciamo che ottant'anni e passa dopo la fine della Seconda guerra mondiale non è così che stanno le cose. Il mondo è cambiato, l'Europa è cambiata e con lei la Germania, ragione per cui pensar oggi razionalmente che una Berlino riarmata sia un pericolo per Parigi, Londra o Roma è roba da fantascienza.

Il tema del riarmo tedesco va semmai analizzato nella sua contemporaneità. Con la Russia che combatte la sua guerra di aggressione all'Ucraina da quasi quattro anni e con l'Unione Europea che ha scelto di rafforzare la propria sicurezza investendo nel riarmo, la Germania rappresenta un Paese chiave per la difesa comune. I tedeschi hanno già stanziato molte risorse per potenziare i propri strumenti di difesa e da qui al 2029 hanno pianificato una spesa di 166 miliardi di euro per rafforzare ferrovie e infrastrutture che siano a doppio uso, sia civile che militare.

Segue a pag. 8



Quei timori infondati
P. Armaroli

Perché Meloni non punterebbe al Colle
Pagina 2

Sottopartiti senza più partiti
C. Fusi

Parla Claudio Petruccioli
Pagina 2

Guerra falsificata
Perdei-Provinciaci

Disinformazione utile ai russi
Pagina 5

A Tbilisi piazze ancora piene
G. Ferrara

Deriva autoritaria della Georgia
Pagina 7

Perché ora Meloni non punterebbe al Quirinale

Timori infondati

di Paolo Armaroli

Se c'è un uomo devoto alla *realpolitik*, è Matteo Renzi. Ma adesso afferma che Giorgia Meloni «vuole il Quirinale, è ingorda, non fa nulla ma vuole tutto». Ancora: «Vuole i pieni poteri. Per farlo ha bisogno di togliere di mezzo il Quirinale e soprattutto un galantuomo come Sergio Mattarella». Sostiene che Meloni «vuole andare al Colle per non avere limiti». Ma come potrebbe ottenere i pieni poteri dando la scalata al Quirinale nel quadro di una forma di governo parlamentare?

Certo, come ha osservato Giuliano Amato, i poteri del nostro capo dello Stato possono dilatarsi o restringersi a seconda dell'inquilino del Colle e della situazione politica. Ma di sicuro non sono illimitati. Lo testimonia Meuccio Ruini nella sua relazione sul progetto di Costituzione. Scrive che il presidente della Repubblica «rappresenta ed impersona l'unità e la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato al di sopra delle mutevoli maggioranze. È il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale, della Repubblica». Non è titolare dell'indirizzo politico di governo ma organo di garanzia al pari della Corte costituzionale.

Vi pare che Meloni intenda rinchiudersi in quella gabbia mirabilmente descritta in un libro di fantapolitica da quel fine costituzionalista e acuto scrittore che è stato il consigliere parlamentare Guglielmo Negri? Di più, miri da quell'alto seggio a pren-



dersi i pieni poteri? L'inquilina di Palazzo Chigi sarà la prima a domandarsi: «Se un domani dovessi conquistare il Colle per volontà dei grandi elettori parlamentari, poi che ci faccio?». Pressappoco la risposta che Palmiro Togliatti dette a Giancarlo Pajetta non appena quest'ultimo il 28 novembre 1947 gli comunicò di aver occupato *manu militari* la Prefettura di Milano: «Bravo, e adesso che te ne fai?».

Poi Renzi cambia registro. Osserva che Meloni «se avesse coraggio allora dovrebbe fare la riforma costituzionale che aveva promesso, il presidenzialismo, e che ha cancellato. Se vuole il Quirinale ci vada con

i voti degli italiani, non con il voto parlamentare, che da sempre indica nel Presidente un uomo di mediazione e non un *leader* politico. Un arbitro e non un giocatore. In ogni caso questa ingordigia è un'ulteriore chiamata alla responsabilità per il centrosinistra». Così Renzi ammette che il presidente qui e ora è un arbitro, un mediatore. Prima grida al lupo perché Meloni vorrebbe essere eletta al più presto dal Parlamento al Quirinale. Ma per fare cosa, dal momento che il Colle è un organo neutro? Poi le suggerisce la carta del presidenzialismo, con l'elezione popolare diretta del capo dello Stato. Certo,

nel caso di un presidenzialismo all'americana o di un semipresidenzialismo alla francese, di sicuro Meloni ci farebbe più di un pensierino. Anche se Donald Trump non è un modello da imitare, mentre Emmanuel Macron è mal messo e Nicolas Sarkozy è appena uscito dal carcere. In ogni caso, una riforma di tal fatta non è all'ordine del giorno e occorreranno anni perché veda eventualmente la luce.

Veniamo al Presidente Mattarella. È assurdo che Meloni – per usare un lessico da *gangster* – lo voglia far fuori. Scadrà il 2 febbraio 2029 e immagino che voglia esercitare fino in fondo le sue delicate funzioni con

lo stesso scrupolo di stampo einaudiano finora dimostrato. Campa cavallo. E poi per motivi d'ufficio Mattarella ha più dimestichezza con il governo che con le opposizioni. Palazzo Chigi non può che essergli grato per il ruolo di facilitatore in politica estera grazie ai suoi rapporti con i suoi omologhi, a cominciare dai presidenti di Francia e di Germania, e in politica interna per i suoi «suggerimenti» *ad adiuvandum*.

Perciò non ci stupiremmo se alla scadenza del secondo settennato di Mattarella, sulla facciata di un Palazzo Chigi eventualmente riconquistato da Meloni apparisse la frase: «*Hic manebimus optime*».

Parla Claudio Petruccioli

Sottopartiti senza più partiti

di Carlo Fusi

«**I**l punto di partenza è che ci sono – o meglio ci sono stati – i partiti, la quasi totalità ormai evaporati; e i sottopartiti, che invece agiscono eccome. Solo così possiamo inquadrare correttamente il voto regionale e soprattutto comprendere l'intelligenza dell'elettorato che anche in questa occasione si è manifestato». È un'analisi in profondità quella che Claudio Petruccioli, storico dirigente del Pci ed ex presidente della Rai, svolge intorno al comportamento del corpo elettorale. Approfondita e per molti versi originale: dunque particolarmente stimolante.

«È bene distinguere la partecipazione al voto secondo categorie geografiche, che più che con gli orientamenti politici hanno a che fare con la composizione sociale del Paese. Al Nord il tessuto connettivo delle regioni «bianche» che si assiepava attorno alla Dc ha subito uno scossone nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica: l'avvento della Lega, cronologicamente antecedente alla caduta del Muro di Berlino e a Tangentopoli, ha assorbito una parte non indifferente di quell'elettorato. E questo al di là degli slogan che hanno contraddistinto l'azione di Bossi e dei suoi successori. Si tratta di una porzione di elettorato che è tenacemente attaccata alla propensione al voto e che, pur con tutte le modificazioni del Carroccio, quella voglia non ha perso. Ora, fallito il tentativo di modificazione identitaria portato avanti da Salvini che voleva dargli un

respiro nazionale, nella Lega quella spinta riemerge abbarbicata a radici che affondano non soltanto in Veneto ma in tutto il Settentrione. Contestualmente è fallito anche il tentativo di Giorgia Meloni e FdI di prosciugare quell'elettorato portandolo dalla sua parte. A ben vedere, per la presidente del Consiglio è la notizia peggiore che arriva dalle urne».

Invece al Centro l'elettorato rosso... «Quello pure rimane attaccato alle sue identità e tradizioni politiche. Tutto il reticolo di associazioni di volontariato (e questo vale anche per il Nord) o di comitati che si occupano di salute – voce che assorbe grandissima parte dei fondi regionali – continua a svolgere un lavoro politico, pur se i tradizionali partiti di riferimento sono scomparsi o hanno subito cambiamenti profondi. Ma il quadro complessivo non muta: in Emilia il presidente di Regione proviene dalle file dell'ex Pci; in Toscana da quelle del Psi. Com'era prima e com'è adesso».

Bene. Ora tocca al Sud. «E qui le cose si complicano. Non voglio dare alcuna accezione negativa alle categorie che intendo usare, ma è palese che i sottogruppi, le consorzierie, gli interessi clientelari che a suo tempo facevano riferimento alla Dc e al Psi oggi si muovono in direzione dell'offerta politica che trovano. Per decenni il Sud ha vissuto sulla spesa pubblica e non c'è da meravigliarsi che in queste aree il M5S abbia colto e in qualche modo continui a cogliere i frutti migliori. Vale anche per le isole, a partire dalla Sardegna».

Va bene. Ma tutto questo dove ci porta? «Ci porta all'obbligo di fare analisi meno superficiali e più strutturali. A partire da quelle sull'astensionismo dilagante. Ci sono tre gruppi di elettori. Il primo, che approssimativamente possiamo stimare intorno al 40-45%, che appartiene alla tipologia «non riesco a non votare» e che si mobilita sempre e comunque. Il secondo, che definisco l'enfimesa elettorale, ossia quando il polmone non funziona e non c'è nulla da fare. Sono coloro che hanno deciso di non andare più a votare, punto». E la terza categoria? «Assorbe il cosiddetto elettorato di opinione, stimabile intorno al 20%. Ogni elettorato si muove a seconda della competizione: una cosa sono le elezioni europee, un'altra la scelta del sindaco o del presidente di Regione, un'altra ancora l'indicazione di chi deve governare il Paese. Ecco perché parlo di intelligenza dell'elettorato. A quelli che dicono «Basta che ci conserviamo i nostri, li fidelizziamo e vinciamo» vorrei suggerire di stare attenti a quel 20% che alle amministrative non vota ma alle politiche sì. Se non li porti dalla tua parte, vai incontro alla sconfitta». Resta che 6 elettori su 10 che non votano è un problema drammatico. Come si risolve? «A mio avviso agendo su due fronti. Il primo, ricostituire una forma partitica che come una placenta è capace di riassorbire i sottopartiti di cui ho parlato. Il secondo, lavorare seriamente per una riforma delle istituzioni». *Vaste programme...* Da dove cominciare? «Dal doppio turno. Tutto il resto viene dopo».

I libri di Peter Thiel, Alexander Karp e Nicholas Zamiska

Lo sviluppo tecnologico per il bene comune

di Carlo Marsonet

In un mondo caratterizzato da tensioni crescenti, dovute anche ai relativamente nuovi attori geopolitici (Cina su tutti), va sviluppandosi in seno al mondo occidentale una riflessione di taglio filosofico-politico dai toni vuoi realisti vuoi pessimisti. La disamina critica colpisce un po' chiunque: intellettuali, politici, ingegneri ma anche le persone comuni, tutti in qualche modo complici della creazione di un Occidente senza bussola, che ha smarrito sé stesso e che non sembra rendersi conto delle minacce presenti e future.

«Il momento straussiano», scritto dall'imprenditore americano Peter Thiel e curato in edizione italiana da Andrea Venanzoni per Liberilibri, ne è una plastica testimonianza. Alla base del pensiero dell'allievo di René Girard risiede la preoccupazione, amplificatasi in maniera eclatante dopo gli atti terroristici dell'11 settembre 2001, che vede il mondo libero dimenticare l'importanza della sicurezza e del ruolo fornito dalla tecnologia per garantirla. Insomma, la Silicon Valley ha perso di vista il ruolo cruciale che essa stessa riveste per la salvaguardia delle società occidentali.

Fa il paio con il pensiero di Thiel anche quello di Alexander Karp, cofondatore insieme al primo e am-

ministratore delegato di Palantir Technologies, azienda che si occupa di creazione di *software* e soluzioni di intelligenza artificiale per la difesa e la sicurezza nazionale. Insieme a Nicholas Zamiska (anch'esso parte di Palantir), Karp ha pubblicato un volume in tema subito tradotto da Silvio Berlusconi Editore: «La repubblica tecnologica. Come l'alleanza con la Silicon Valley plasmerà il futuro dell'Occidente». Con la prefazione di Federico Rampini, il volume è impietoso nei riguardi delle responsabilità di tutti per quello che senza mezzi termini viene considerato il *reddé rationem* dell'Occidente. La posta in gioco per gli autori è alta e riguarda in sostanza la tenuta di questa parte di mondo. Per entrambi la libertà e il mercato hanno prevalso in un discorso che, di pari passo, ha espunto qualsiasi riferimento alla sicurezza collettiva, al bene comune, alla difesa dei valori occidentali. Ce n'è soprattutto per la comunità degli imprenditori della Silicon Valley, degli ingegneri e degli scienziati, i quali hanno perso di vista la loro missione 'alta' a favore invece del miglioramento della vita delle persone. E per gli autori questo non sembra più di tanto comprendere le copiose innovazioni apportate alla vita di tutti i giorni delle persone. Che sono innegabili, ma che riguardano i «bisogni, spesso volubili, della cultura consu-

mistica del capitalismo». Per loro si tratta di un vero e proprio «impoverimento del progetto americano», troppo ripiegato sul soddisfacimento della libertà del singolo per vedere quanto la tutela dell'ordine collettivo sia la *conditio sine qua non* della libertà individuale. Soprattutto in un'epoca in cui altri Paesi e aree del pianeta, poco o nulla interessate alla libertà e alla persona, si fanno sempre più aggressivi sul piano internazionale. «I conflitti di domani si vinceranno o perderanno con i *software*». Se in passato la bomba atomica era l'arma di deterrenza, in futuro per gli autori sarà l'intelligenza artificiale a soppiantarla.

Come spesso accade, i problemi iniziano quando si passa dalla critica alla proposta. Com'è stato notato sulla rivista «Law and Liberty», non è infatti chiaro come fare per rivitalizzare la cultura del bene comune necessaria a un profondo cambio di mentalità. Analogamente, il pensiero degli autori sembra auspicare un ritorno forte – ammesso che di ritorno si possa effettivamente parlare – dello Stato in campo economico e tecnologico. Serve dunque una sinergia fra Stato e mercato, volta a elaborare strategie per il bene comune nel campo della tecnologia per la sicurezza collettiva. Un *mix* di idealismo valoriale e di pragmatismo operativo che non sappiamo bene dove potrebbe condurci.



Il libro di Girolamo De Michele

Lemkin e il concetto di genocidio

di Alberto Galimberti

Le uniche storie che vale la pena raccontare sono quelle che non possono essere raccontate. Storie straordinarie, rocambolesche e tenaci. Storie come quella di Raphael Lemkin: l'uomo che diede il nome a un crimine di tale portata da eccedere ogni giurisprudenza, il creatore del concetto di «genocidio». Termine tornato in auge nel dibattito pubblico, insieme a contundenti corsivi e strumentali storpiature.

In «Il profeta insistente» (Neri Pozza), Girolamo De Michele rende giustizia alla vicenda intima e intellettuale del giurista ebreo-polacco. Intrecciando biografia e riflessione critica, svolte e studi, progetti e paure. Argomenta a proposito l'autore: «L'intera vita di Lemkin potrebbe essere ricostruita in parallelo con i genocidi del Novecento. Alla nascita, l'imperialismo tedesco del Secondo Reich

dispiegava la sua prassi genocidaria in Africa; negli anni della sua adolescenza il genocidio degli armeni precedette di pochi mesi il genocidio degli ebrei in Ucraina; mentre Lemkin si affermava come un giurista dalla promettente carriera avveniva l'Holodomor in Ucraina; la Shoah occorre in parallelo con la scrittura e la pubblicazione del libro che diede al genocidio il proprio nome. E gli ultimi anni di vita, fra molte cose, furono caratterizzati per la colonizzazione genocidaria dei francesi in Algeria».

«Axis Rule in Occupied Europe» esce nel 1944 e condensa un ventennio di conferenze e idee. Genocidio è una parola nuova ma il male che descrive è vecchio, vecchio quanto la storia dell'umanità, puntualizza il giurista. Era necessario coniare una nuova parola perché l'accumulo di questo male e dei suoi devastanti effetti è giunto a un livello estremo. L'urgenza viene dunque dettata dallo svolgersi degli eventi: la vera posta in gioco è la

civiltà stessa. Secondo la concezione lemkiniana, il genocidio non è un fatto, bensì un processo scandito in fasi e dalle plurime sfaccettature (fisico-biologico-culturale); prevede la distruzione del singolo quale membro di una collettività; colpisce gli individui per quello che sono, non per quello che possono aver fatto. E se da un lato tale concetto sana un'aporìa del diritto, dall'altro schiude un paradosso: «Il *genos* è sia l'unità contro cui è diretto il crimine sia l'unità da cui ha origine». Lemkin lo ricorda ai suoi studenti di Yale, nel 1949. Con l'Europa in fiamme, era riparato Oltreoceano fuggendo dalle SS senza tuttavia riuscire a salvare la sua famiglia, sterminata nelle camere a gas.

Fra ristrettezze economiche e rovesci di fortuna, Raphael dichiara di seguire «i doveri imposti dalla coscienza», desidera vincere «la vergogna dell'impotenza nell'affrontare gli assassini dell'umanità». Dismessi i panni di fine uomo di legge, indossa quelli di

consumato lobbista. Dialoga con i delegati delle nascenti Nazioni Unite. Persuade l'opinione pubblica dalle colonne de «The New York Times» e «The Washington Post». Caldeggia una Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, triangolando con Paesi insospettati (India, Panama e Cuba) disposti a perorarne la causa. Il testo è approvato il 9 dicembre 1948. All'art. 2 recita: «Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: uccisione di membri del gruppo; lesioni gravi dell'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo; sottoposizione deliberata del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo all'altro».

Servizio volontario

Minaccia russa scelte dell'Ue riarmo francese

di Antonio Pellegrino



Di fronte alla minaccia russa, la Francia ha predisposto un nuovo piano per rafforzare la difesa del Paese. È stato il presidente Emmanuel Macron ad annunciarlo nella giornata di ieri durante una cerimonia militare tenutasi nei pressi delle Alpi francesi: lo Stato intende riformare il servizio volontario nell'esercito per aumentare le unità a disposizione in caso di conflitto. L'operazione partirà ufficialmente nella prossima estate con un primo obiettivo di 3mila nuove reclute, cifra che dovrà assestarsi sulle 10mila unità nei quattro anni successivi per poi raggiungere l'obiettivo finale di 50mila soldati per il 2035. È così che ai cittadini francesi tra i 18 e i 19 anni sarà permesso prendere parte a un servizio militare della durata di dieci mesi. In questo periodo di tempo le reclute avranno modo di venire addestrate all'utilizzo delle armi per poi partecipare, dal secondo mese di servizio, alle attività dell'esercito francese. Per il piano dovranno essere stanziati due miliardi di euro ed è per questo che la prossima settimana il primo ministro Sébastien Lecornu porterà l'iniziativa all'Assemblea nazionale per ottenere il voto del Parlamento sul nuovo piano di spesa militare. Il progetto è ritenuto essenziale per contrastare le «crescenti minacce» della Federazione russa nei confronti del Continente senza dover reintrodurre la leva obbligatoria, abbandonata trent'anni fa. Un'iniziativa resa ancora più necessaria dall'imprevedibilità della Casa Bianca.

Contro l'Hiv

Prevenire funziona e fa risparmiare

di Valentino Maimone



Ce ne ricordiamo una volta l'anno (di solito l'1 dicembre, quando se ne celebra la giornata mondiale di sensibilizzazione), ma l'Aids e il virus Hiv che lo scatena sono ancora ben presenti durante tutto l'anno. Il fatto che non mietano più vittime ai ritmi iniziali (l'infezione è da tempo pienamente controllabile) non vuol dire che non facciano danni. Dai diversi convegni sul tema che si susseguono in questi giorni saltano fuori numeri interessanti. Nel 2024 sono state segnalate 2.379 nuove diagnosi di infezione, per un'incidenza pari a quattro ogni 100mila residenti. Le Regioni con il maggior numero di casi sono state il Lazio, la Toscana e l'Emilia-Romagna. Il paziente tipo è in netta prevalenza maschio e ha un'età media di 41 anni (40 quella delle donne). Ma è l'impatto economico sul Servizio sanitario nazionale a spaventare: i 160mila pazienti con Hiv comportano costi sanitari – diretti e indiretti – stimati in 1,1 miliardi di euro. Ecco perché la prevenzione diventa più che mai un imperativo: la profilassi pre-espositiva – a cui le persone sane possono ricorrere per ridurre quasi del tutto il rischio di contrarre il virus, pur avendo comportamenti a rischio – copre oggi soltanto 16mila persone. Applicandola al maggior numero possibile di individui, porterebbe nel giro di cinque anni a ridurre le nuove diagnosi dell'87% e taglierebbe i costi del 66%. Perché ogni nuova diagnosi evitata corrisponde a un risparmio di 52mila euro in sole risorse sanitarie.

Sinistra e convegno

Montepulciano gli 'intrigati' e il futuro del Pd

de Il Duca Minimo



Per il Pd e per la sinistra la Toscana è terra confortevole, da queste parti i progressisti sono maggioritari da una eternità (salvo rare eccezioni municipali) e anche alle ultime elezioni regionali di quest'anno sono andati liscio come l'olio. Sarà per questo che mentre il cantiere del «campo largo» (volendo citare questo termine inappropriato alla politica e più adatto al gioco del pallone) prova a resettarsi per sfidare, nel 2027, alle elezioni politiche Giorgia Meloni e il centrodestra, alcune delle principali anime del Partito democratico si ritroveranno a Montepulciano. Terra di vini sapidi (soprattutto rossi, va da sé) e del poeta e umanista Angelo Poliziano – protetto di Lorenzo il Magnifico nella Firenze rinascimentale dove il potere era una liturgia prima ancora che un'ambizione – il borgo toscano vedrà riunirsi tre anime del Pd che hanno sostenuto Elly Schlein alla guida del partito. L'Area Dem di Dario Franceschini, i Dems di Andrea Orlando e gli (ex) Articolo Uno di Roberto Speranza. Cosa si diranno lo vedremo, anche se oltre le chiacchiere conterà la linea politica che sceglieranno di concordare da qui alle elezioni politiche del 2027. Nell'attesa, un'avvertenza. Montepulciano non è solo terra di vini buoni e del Poliziano ma è anche il borgo dell'Accademia degli Intrigati, il cui motto era: «Il miglior ordin mio è l'esser confuso». Occhio perciò a non farlo diventare la linea del Partito democratico e del centrosinistra che verrà.

Un incontro fra le due comunità e la cooperazione per la ricostruzione

L'Abruzzo accanto all'Ucraina

di Giulio Albano

ASilvi, in un novembre che profuma ancora di mare, l'Abruzzo ha ospitato uno di quegli incontri che raccontano meglio di tante dichiarazioni ufficiali cosa significhi costruire un'Europa delle comunità. La città adriatica è diventata il punto di incontro tra amministratori italiani – come il sindaco Andrea Scordella – e delegazioni ucraine provenienti dalle regioni di Dnipro, Zaporizhzhia, Kyiv e Sumy, arrivate in Abruzzo per una serie di conferenze dedicate alla cooperazione territoriale e alla ricostruzione del Paese aggredito dalla Russia. L'iniziativa, organizzata dal Congresso nazionale delle associazioni ucraine in Italia (Cnau) insieme ai governi locali ucraini, si inserisce in un programma più ampio che comprendeva due giornate di lavori: «Coo-

perazione territoriale internazionale Italia-Ucraina» e «Comunità senza confini». Tavole rotonde, presentazioni di progetti, momenti di confronto tra amministratori, funzionari e imprese: un mosaico di relazioni che sta crescendo dal basso, fuori dai riflettori, ma con un peso politico concreto. Questa è solo l'ultima di molte conferenze regionali e ormai tra delegati ci si chiama per nome, ci si conosce. Si fa comunità. Tra gli interventi centrali quello di Stefano Cianciotta, capo di gabinetto della Presidenza della Regione Abruzzo, che ha ricordato come la regione sia stata fra le prime in Italia a mobilitarsi per l'emergenza ucraina. L'Abruzzo conosce la fragilità delle città ferite: i terremoti del 2009 e del 2016 hanno generato competenze uniche nella ricostruzione, nel recupero del patrimonio storico e nel rafforzamento delle strutture civili. «Le nostre ferite sono diventate esperienza e oggi possiamo

metterla a disposizione di chi vive la devastazione della guerra» ha ricordato Cianciotta. In questo quadro si inserisce anche la nascita all'Aquila della nuova sede della Scuola nazionale dell'amministrazione: un luogo in cui formare la futura classe dirigente italiana e, potenzialmente, anche ucraina. Uno spazio di scambio di competenze amministrative che, in prospettiva, potrebbe contribuire alla formazione di una nuova élite pubblica ucraina con solide basi europee. Marco Papponetti, funzionario della Protezione civile abruzzese, ha ricordato come la regione sia stata tra le più pronte nella gestione dell'emergenza del Paese in guerra: «L'Abruzzo ha accolto 9.800 cittadini ucraini in questi anni. Oggi soltanto mille di loro sono ancora ospitati in strutture, gli altri hanno trovato soluzioni autonome». La fase di emergenza nazionale «si è formalmente chiusa il 31 dicembre 2024, ma il lavoro prosegue nel-

le Prefetture in regime ordinario: l'accoglienza ora è continuità amministrativa». La conferenza di Silvi arriva a pochi mesi dalla Ukraine Recovery Conference di Roma, un appuntamento che ha fatto da apripista al dialogo di oggi. In quell'occasione, alla presenza del governo italiano e di decine di amministrazioni locali, erano stati firmati oltre 110 accordi tra istituzioni e imprese per un valore complessivo di circa 16 miliardi di euro: impegni su energia, infrastrutture, rigenerazione urbana e sviluppo turistico. È proprio in quel contesto che Silvi aveva siglato il suo primo memorandum con Mena e Trostyanets, entrando a pieno titolo nella rete dei Comuni italiani coinvolti nella ricostruzione ucraina. La conferenza di Silvi è quindi la naturale prosecuzione di quel percorso: dal livello nazionale a quello territoriale, dalle grandi intese ai progetti concreti che passano per i Comuni e le loro comunità.

Troppo informazione diventa disinformazione utile ai russi

Guerra falsificata

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kostiantynivka – L'ex ufficiale militare statunitense Daniel Driscoll, nominato segretario dell'esercito da Donald Trump, ha cercato di convincere gli europei ad accettare il piano russo di capitolazione dell'Ucraina (presentato dalla sua amministrazione come «di pace») spiegando che «la macchina bellica del Cremlino produce abbastanza missili a lungo raggio da accumulare scorte sufficienti non solo a infliggere colpi devastanti all'Ucraina, ma anche a oltrepassarne i confini». Secondo Driscoll, l'Ucraina e i suoi partner dovrebbero firmare la resa *oborto collo* poiché «la vittoria russa è inevitabile». L'unico fronte su cui i russi avanzano davvero resta invece quello dell'informazione. O meglio della disinformazione, perché a partire proprio dall'insistente retorica della Casa Bianca (ormai apertamente schierata col Cremlino), dalle 'notizie' che milioni d'utenti scorrono ogni giorno sui social è evidente quale piega abbia preso la situazione. Velatamente l'ha ammesso persino Vladimir Putin quando – in riferimento ai *leak* sul «caso Witkoff» – ieri ha ricordato che «bisogna saper spiare». E in questo non c'è partita.

La propaganda russa è riuscita a infiltrarsi in una moltitudine di *media* occidentali sfruttando il fatto che i corrispondenti sul campo sono sempre meno e che la narrativa proposta risulta persino comoda a molte cancellerie occidentali. Proprio come nel 2014, quando l'invasione russa dell'Ucraina fu derubricata a «guerra civile»: una questione locale, da «risolvere» internamente. Scorrere la rassegna stampa italiana è un'esperienza raggelante. La caduta di Pokrovsk è stata annunciata centinaia di volte, così come quella di Toretsk, Vovchansk, Chasiv Yar e ora di Huliajpole. La realtà è che la prima si trova a 50 chilometri da dove l'armata russa fu fermata 11 anni fa, la seconda a una dozzina e i tentativi russi d'espugnarle durano ormai da quasi due anni. Tanto quanto i russi sono impantanati a Vovchansk e nel settore centrorientale di Chasiv Yar. Da Huliajpole, nelle scorse ore, lo stato maggiore ucraino ha

finalmente annunciato ciò che già descrivemmo dal campo giorni fa: «Le Forze di difesa ucraine sono riuscite a erigere rapidamente nuove linee di difesa a Novouspenivke», dapprima con uno dei battaglioni della 102ª Brigata e poi coi rinforzi del 225° reggimento di fanteria motorizzata. Eravamo veggenti? No. Eravamo lì. Come in ciascuno dei fronti citati, mentre a distanza se ne scriveva a sproposito. Per così tanto tempo da saperci muovere non solo a cielo aperto ma anche nei cunicoli. Fare informazione in tempo di guerra è una cosa seria.

Buona parte dei giornali italiani ha dato il fronte del Donbas per crollato così tante volte da far dubitare che esista ancora. Da settimane stiamo corrispondendo da varie porzioni di questo lungo bastione e prima ancora per mesi, anni di guerra. Come accaduto poche ore fa a Pokrovsk e Huliajpole, talvolta la realtà che descriviamo in presa diretta non trova subito riscontro sulle mappe ma i fatti ci danno ragione. Anche stavolta i nostri *assessment* erano corretti, tanto da esser stati apprezzati e citati da fior d'analisti e *think tank*. In realtà non abbiamo alcun merito se non quello d'esser qui. Continuativamente, da quasi 1.400 giorni.

La narrativa russa spinge da molto prima e fortissimo, offrendo oggi come da quasi 12 anni una chiave di lettura degli eventi comoda alle cancellerie occidentali, perfettamente allineata con quella propugnata dagli emissari di Washington: l'Ucraina è a corto di uomini. Circo-scritto così il problema, quei *media* che – più o meno consapevolmente – rilanciano la propaganda russa offrono ai governi un alibi per lavarsene le mani, risolvendo la questione col consiglio a Zelenskyj di mobilitare la fascia d'età 18-24 anni. Ma è evidente che il problema sia un altro. Come ha osservato dall'Ucraina l'analista americano Dylan Combellick, il governo ucraino ha addirittura permesso a quei ragazzi d'uscire dal Paese. A Kyiv sono impazziti? No. Hanno semplicemente una visione più nitida della guerra di chi ne scrive dalla poltrona o, nel migliore dei casi, da alberghi e ristoranti ucraini.

Come osserva The Dupuy Institute, le Forze di terra dell'Ucraina ammontano a circa 575mila soldati: mezzo milione dell'Afu, 30mila



marines e 45mila aviotrasportati. Se s'aggiungono le Forze di Difesa Territoriale e la Guardia Nazionale, il totale cresce enormemente. Nei nostri viaggi attraverso l'intero Paese – dalle regioni occidentali a quelle a ridosso di Bielorussia e Transnistria, passando per le sue città interne, nella Bessarabia e sul Mar Nero ma soprattutto qui nel Donbas – abbiamo più volte avvalorato tali stime, riportate nell'edizione 2025 di The Military Balance.

Per la Federazione Russa, l'insieme di forze di terra, *marines*, Pmc e aviotrasportati presenti in Ucraina arriva al massimo a 594mila unità. Dato in calo, visto che i *report* precedenti (The Dupuy Institute, The Military Balance 2025, Mediazona/Meduzza, Rusi, Cna per citarne solo alcuni) ne indicavano circa 700mila. Entrambi gli schieramenti reclutano 30mila uomini al mese, ma Mosca ne lascia sul campo molti, molti di più. Tra morti e feriti gravi, le perdite irreversibili russe s'avvicinano – a mille al giorno – ormai a 1 milione 200mila. L'Ucraina, che è 28,3 volte più piccola della Russia ma ha una popolazione appena 4 volte in-

feriore, coscrive regolarmente uomini da quasi quattro anni. La Russia no. Tanto da dover reclutare volontari da oltre 40 Paesi. A causa delle perdite abissali, proprio qui a Pokrovsk Mosca è stata costretta a impiegare forze di riserva. Basterebbe trovarsi qui per capirlo.

A essere davvero schiacciante è invece la superiorità di fuoco russa. Emersa da tutti i nostri ultimi dispacci e stimabile in un rapporto di circa 1,8:1: pur avendo solo il 20% di uomini in più, i russi sparano l'80% di colpi in più. E parliamo solo d'artiglieria e contro-batteria. Delle statistiche su droni ad alto potenziale esplosivo, *glide bomb* e missili di vario tipo abbiamo già scritto: il rapporto è schiacciante a favore dei russi. Tali carenze ucraine – note e ataviche – ricadono direttamente sulle responsabilità dell'Occidente. Di fronte al disimpegno di molti *partner* dell'Ucraina sul piano militare, vediamo emergere la sua indegna giustificazione, sospinta dalla narrativa del Cremlino: «L'Ucraina è a corto di uomini e deve mobilitarne di più». Tradotto: arrangiatevi.

La stampa russa e la significativa voce di Alexander Dugin

Mosca sceglie ancora il conflitto

di Yurii Colombo

Mosca – La stampa russa storce la bocca, alza il sopracciglio, mette i puntini sulle «i» ma per ora non dice no alla trattativa sull'Ucraina. L'ordine dal Cremlino è chiaro: in questa fase non dobbiamo restare con il cerino in mano e apparire all'opinione pubblica come quelli che vogliono continuare la guerra.

Su «Ria Novosti» Irina Alksnis sostiene che «l'Ucraina stessa è interessata a esercitare la massima pressione sull'amministrazione Trump e a dare l'impressione che la Casa Bianca stia tradendola cedendo alla Russia. Per questo motivo ha divulgato gran parte delle informazioni relative al piano di pace in 28 punti». Dietro Zelensky ci sarebbe ovviamente la guerrafondaia Europa, impegnata a svuotare l'architettura del piano americano i cui punti, per i più maliziosi, erano stati concordati tra Trump e Putin già in Alaska. Secondo la Alksnis «non tutto è perduto, però. L'esito dei negoziati dipenderà dall'intenzione dell'amministrazione Trump di esercitare una forte pressione sulla parte ucraina affinché ritiri certe condizioni che potrebbero emergere, qualo-

ra risultassero categoricamente inaccettabili per la Russia». In *primis* ovviamente la questione territoriale.

I giornali di Mosca ritengono che Trump, impedendo a Zelensky di recarsi nella sua tenuta a Mar-a-Lago per un colloquio a quattro occhi, abbia mostrato rispetto per il presidente russo. La fuga di notizie (o le chiacchiere in libertà) non piacciono alla dirigenza del Cremlino, che continua a voler niente di meno che una capitolazione ucraina. L'alternativa è soltanto un tornare, come nel gioco dell'oca, al punto di partenza. Scrive Dmitriy Suslov su «Expert»: «Alla fine il presidente americano potrebbe non intraprendere alcuna azione. Trump potrebbe lamentarsi del fatto che, nonostante i suoi sforzi, le parti non sono riuscite ad avvicinare le loro posizioni, quindi ritirarsi lasciando tutto così com'era prima». Secondo il *columnist* di «Expert» si tratterebbe di «un'opzione che soddisferebbe pienamente la Russia poiché, come ha affermato il nostro presidente Vladimir Putin, non solo stiamo prevalendo sul campo di battaglia, ma ultimamente lo stiamo facendo molto più rapidamente di prima».

Continuare la guerra fino alla vittoria è ciò che invocano i falchi. Su «Izvestya» il politologo Sergey Markov ritiene che il

piano originale di Trump sia stato ormai stravolto a Ginevra: «Ad esempio, il limite al numero dei membri delle Forze armate dell'Ucraina. Nel «Piano dei 28 punti» era estremamente elevato (600mila, mentre a Istanbul nel 2022 l'Ucraina stessa aveva proposto 250mila e la Russia 85mila). Tutti gli esperti sono convinti che, in assenza di guerra, l'esercito ucraino sarebbe sicuramente inferiore alle 500mila unità. Ora questo limite è stato aumentato a 800mila, nonostante attualmente l'esercito ucraino conti 850mila unità. In sostanza, ciò implica che l'esercito ucraino non avrebbe quasi nessuna limitazione dopo la fine delle operazioni militari».

Chi non ha remore nel dire ciò che tanti giornalisti-propagandisti hanno tema di sostenere è il filosofo e ideologo di estrema destra Alexander Dugin, che un paio di giorni fa è tornato a farsi sentire su «Radio Sputnik»: «In generale non ci interessa cosa c'è scritto nel piano di pace di Trump. Ciò che conta è ciò che è scritto nelle nostre condizioni di capitolazione dell'Ucraina. Se lo firmeranno, sarà la vittoria. E dopo la vittoria, la pace. Se non lo firmeranno, sarà guerra fino alla vittoria».

Insomma, questa pace non s'ha da fare: sempre in attesa però dell'ultima parola dello zar.

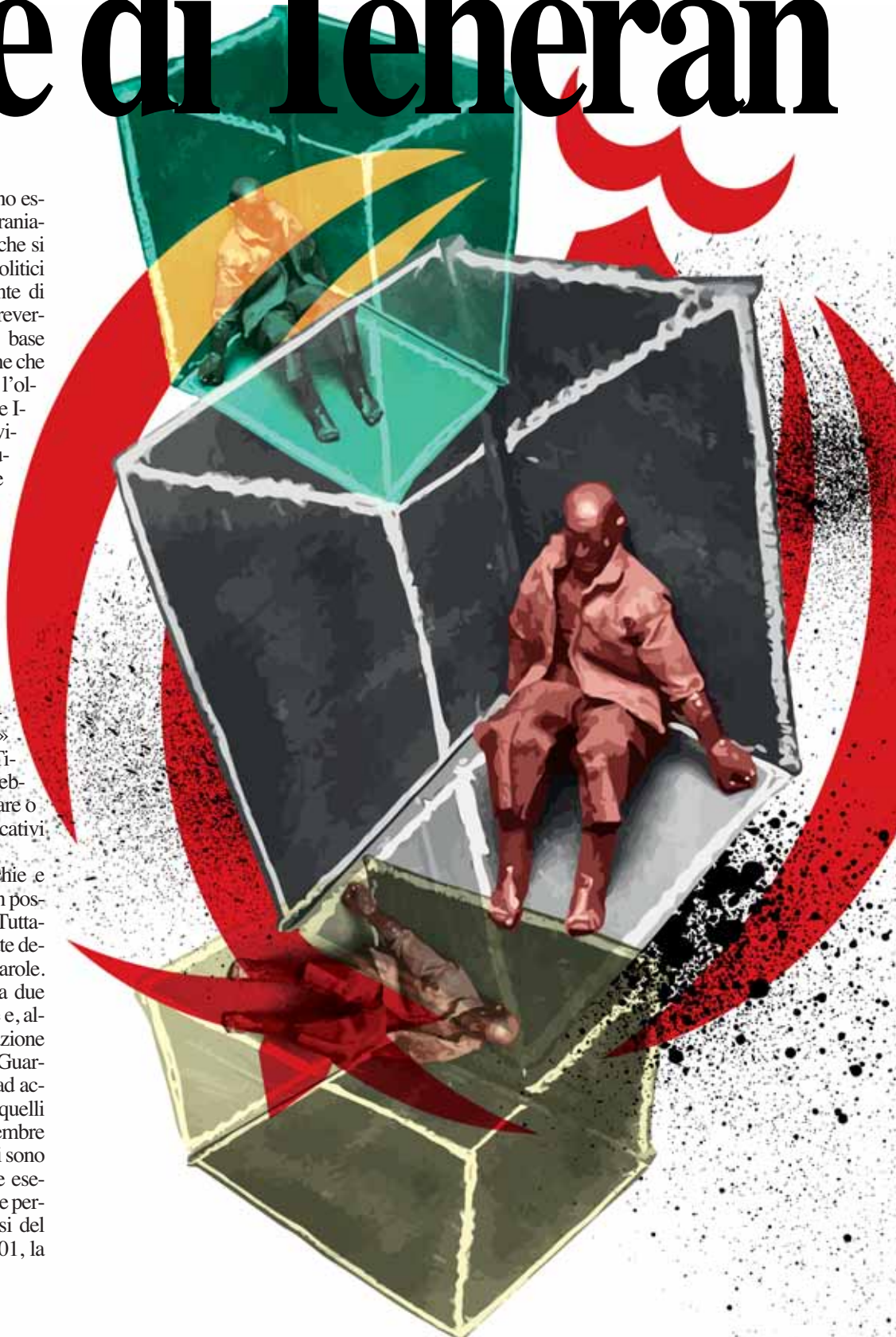
I rampolli del regime invocano un cambiamento per ora inesistente

Solitudine di Teheran

di Federico Bosco

La Guerra dei dodici giorni combattuta a giugno con Israele ha piegato l'Iran e il regime che lo governa, che può rivendicare come unico risultato la sua sopravvivenza. Il ripristino di tutte le sanzioni delle Nazioni Unite, scattato a fine settembre dopo il fallimento definitivo dell'accordo sul nucleare, ha peggiorato ulteriormente le prospettive economiche di un Paese dove un quarto della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. I tentativi di rilanciare l'economia si scontrano con ostacoli insormontabili, tra carenza di fondi, infrastrutture decrepite e una corruzione endemica che infesta ogni aspetto della vita degli iraniani. Di fronte a questa realtà, i rampolli della Rivoluzione islamica invocano un *reset* dell'approccio di Teheran al mondo. In un'intervista al "Financial Times" alcuni di loro si sono esposti, criticando l'isolamento autoimposto dell'Iran e sottolineando la necessità di riforme per ridurre la corruzione e promuovere un cambio di sistema, senza stravolgere l'essenza del regime teocratico. Hamzeh Safavi, 44enne professore di studi mediorientali all'Università di Teheran, è uno degli intellettuali iraniani che chiede pubblicamente un'ampia rivisitazione del modo in cui la Repubblica Islamica si rivolge al mondo, ma è anche il figlio del generale Yahya Rahim Safavi, ex comandante in capo dei Guardiani della rivoluzione e oggi alto consigliere militare del leader supremo Ali Khamenei. «L'Iran deve decidere se vuole essere una forza che sfida l'ordine di sicurezza regionale e globale o se invece vuole sostenerlo» ha detto Safavi ai reporter. Come esempio cita la Cina, la potenza che «pur criticando gli Stati Uniti con posizioni revisioniste opera ancora all'interno dei quadri riconosciuti a livello internazionale». Le opinioni di Safavi, che vista la protezio-

ne garantitagli dalla parentela possono essere ampiamente diffuse dai *media* iraniani, riflettono un dibattito più ampio che si svolge anche all'interno dei circoli politici di Teheran, con un numero crescente di "pragmatici" che di fronte alla crisi irreversibile chiedono cambiamenti. Alla base della loro posizione c'è la convinzione che l'Iran debba moderare drasticamente l'oltranzismo ideologico contro gli Usa e Israele, per prevenire guerre future e sviluppare l'economia. Safavi non è l'unico rampollo del regime a chiedere riforme. Faezeh Hashemi, ex parlamentare e figlia dell'ex presidente defunto Akbar Hashemi Rafsanjani (una figura storica di rilievo), sostiene allo stesso modo un'apertura di Teheran al dialogo con Washington. «Credo che dovremmo prima ripristinare le relazioni diplomatiche con gli Usa e poi negoziare, perseguendo i nostri interessi nazionali come qualsiasi altro Paese» ha spiegato Hashemi al "Financial Times", aggiungendo che l'Iran «dovrebbe muoversi verso un sistema secolare o comunque compiere passi significativi verso quella direzione». Questi appelli sono indice di vecchie e nuove crepe nel regime, in vista di un possibile cambiamento generazionale. Tuttavia, anche queste persone così protette devono pesare attentamente le loro parole. Hashemi è stata infatti imprigionata due volte per le sue opinioni controverse e, almeno per ora, non c'è alcuna indicazione che il leader supremo o i vertici dei Guardiani della rivoluzione siano pronti ad accogliere le posizioni sostenute da quelli come lei e Safavi, anzi. A fine settembre gli esperti in diritti umani dell'Onu si sono detti sconcertati per l'aumento delle esecuzioni capitali in Iran, con oltre mille persone giustiziate nei primi nove mesi del 2025. Lo scorso anno erano state 901, la cifra più alta da nove anni.



Una partnership per la produzione di caccia Gripen

Offerta della Svezia al Canada

di Federico Mari

Una stretta collaborazione tra Stoccolma e Ottawa per aiutare Saab a espandere la produzione di caccia Gripen: «Stiamo cercando di aumentare i ritmi. Potrebbe essere difficile produrre dai 100 ai 150 aerei da combattimento aggiuntivi nella sola Svezia, per questo parlo di *partnership*. Se dovessimo raggiungere un accordo per fornire all'Ucraina il Gripen-E – una versione leggermente ingrandita del modello, equipaggiata con *radar* realizzati da Leonardo – le circostanze si allineerebbero, considerato il supporto canadese a Kyiv. Non siamo alla ricerca di clienti ma di *partner*». Intervistato dall'emittente pubblica canadese

Cbc, il ministro della Difesa svedese Pål Jonson ha confermato le indiscrezioni sull'offerta lanciata dal Paese scandinavo all'alleato nordamericano: la scorsa settimana, durante una visita in Canada dei reali svedesi e della vice *premier* cristiano-democratica Ebba Busch, l'esecutivo guidato da Ulf Kristersson ha proposto alla controparte di diventare formalmente *partner* industriale nella produzione dei versatili caccia. Il tempismo svedese non è da sottovalutare, anzi: l'invito arriva in un momento di forte diffidenza nei confronti di Washington, in seguito al recente conflitto commerciale tra Stati Uniti e Canada. L'imprevedibilità dell'amministrazione Trump ha alimentato dubbi sull'acquisizione di 88 F-35 per sostituire l'attuale flotta di CF-18, ancora opera-

tiva ma prossima all'obsolescenza. La Svezia propone dunque una soluzione europea: aumentare la produzione avvalendosi del solido settore avionico di Ottawa, che otterrebbe in cambio i nuovi caccia. Una prospettiva che il *premier* liberale Mark Carney starebbe prendendo in considerazione con interesse, tenuta in conto la collaborazione esistente tra l'azienda aerospaziale di Stoccolma e la multinazionale canadese Bombardier nel programma "GlobalEye", finalizzato alla creazione di un sistema aviotrasportato di preallarme e controllo (Aew&Cs). Se firmata, l'intesa produrrebbe fino a 10mila nuovi posti di lavoro in Canada, espandendo la linea di produzione con conseguente trasferimento di tecnologia. Durante un colloquio con Busch il

ministro dell'Industria canadese Mélanie Joly ha chiesto maggiori dettagli sul programma, auspicando nuovi incontri per esplorare le possibilità offerte dalla collaborazione. Tuttavia il tempo per sostituire i CF-18 comincia a scarseggiare e non tutti, soprattutto in ambienti militari, sembrano convinti dell'opzione Gripen. Stando a indiscrezioni diffuse da Radio Canada, alcuni ex ufficiali di alto rango della Royal Canadian Air Force avrebbero inviato una lettera al governo federale, sostenendo la necessità di non annullare l'ordine per l'acquisizione degli F-35. Secondo fonti informate, tra i firmatari figurerebbe anche l'ex generale Thomas Lawson, capo di Stato Maggiore delle Forze armate tra il 2012 e il 2015. Interpellato da Cbc News, il militare ha espresso le proprie per-

plexità sul potenziale accordo con Saab: «Purtroppo non esiste alcun aereo nel mondo libero che si avvicini alla qualità dell'F-35, questo caccia va oltre qualsiasi cosa il Gripen possa offrirci. Il risparmio economico che otterremmo andrebbe perso, perché la nuova flotta si rivelerebbe pressoché inutile in una situazione di guerra». Critiche particolarmente dure, alle quali Jonson ha risposto ricordando l'integrazione tra Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia nell'ambito della cooperazione nordica. Mentre Stoccolma utilizza i Gripen, Oslo, Copenaghen ed Helsinki impiegano infatti gli F-35: «Sul piano strategico, una flotta mista creerebbe maggiori difficoltà ai russi, costringendoli a diversificare i propri sistemi di difesa aerea».

La rapida deriva autoritaria della Georgia

A Tbilisi piazze ancora piene

di Giacomo Ferrara



Esattamente un anno fa il premier Irakli Kobakhidze chiudeva con queste parole la stagione europea della Georgia: «Abbiamo deciso di non inserire all'ordine del giorno i negoziati di adesione all'Ue fino alla fine del 2028». Uno strappo che da allora ha prodotto 365 giorni di proteste ininterrotte. Il partito di governo Sogno Georgiano era reduce da un controverso successo elettorale ma i sondaggi mostravano che l'80% dei cittadini voleva l'ingresso nell'Unione Europea. Negli ultimi trent'anni questo Paese di 3,6 milioni di abitanti ha ricevuto oltre 3,7 miliardi tra fondi Ue e Usa, destinati soprattutto a sanità, istruzione e sviluppo rurale. Ma è dal 2012, con l'ascesa del miliardario

Bidzina Ivanishvili, fondatore del partito, che Tbilisi si vota all'Ue. E nel 2017 l'integrazione con Ue e Nato entra in Costituzione. Bruxelles accelera i negoziati e nel 2023 la Georgia ottiene lo status di candidato. Ma con l'invasione russa dell'Ucraina cadono le maschere: il governo la condanna ma evita di imporre sanzioni economiche all'aggressore. L'opinione pubblica si divide fra chi vuole rompere con Mosca in modo definitivo e chi teme l'assenza di garanzie di sicurezza in un Paese già segnato dalla perdita di Abcasia (1992) e Ossezia del Sud (2008).

Dentro Sogno Georgiano prende forza la fronda che parla dell'esistenza di un "partito globale della guerra" deciso a trascinare la Georgia nel conflitto. A guidarla è Kobakhidze, figlio di un ex deputato sanzionato da baltici e ucraini co-

me agente russo. La linea è chiara: delegittimare Ong e media finanziati dall'estero, presentando gli europeisti come agenti stranieri. Nel 2023 arriva la prima legge "anti Ong", ritirata per pressioni interne e internazionali ma rimessa sul tavolo l'anno seguente dopo la sostituzione del premier Garibashvili con lo stesso Kobakhidze.

Le piazze si riempiono di nuovo: l'11 maggio dello scorso anno 150mila persone protestano sotto la pioggia in piazza Europa, allarmati da questa norma simil-russa. Ma il provvedimento passa lo stesso. Nei mesi che precedono le elezioni parlamentari del 26 ottobre la società civile viene soffocata da un numero crescente di multe, arresti e controlli serrati. Sogno Georgiano s'impone nelle urne e un mese dopo arriva l'annuncio che congela i negoziati con l'Ue. Il Parlamento,

ormai totalmente controllato dal partito di governo, procede spedito: repressione delle manifestazioni, licenziamenti nei settori pubblici per post critici sui social, blocchi ai fondi dei media, violenze mirate contro singoli giornalisti. Una commissione parlamentare avvia indagini contro i leader d'opposizione, che vengono arrestati.

Alle amministrative dello scorso 4 ottobre – alcuni partiti di opposizione vi partecipano mentre altri decidono di boicottare il voto – Sogno Georgiano conquista tutti i sindaci. A questo punto le minoranze convocano la piazza per una «rivoluzione pacifica», ma un gruppo isolato che assalta le cancellate del palazzo presidenziale offre al governo il pretesto perfetto: Kobakhidze propone di mettere al bando i partiti che vogliono «sovvertire l'ordine costituzionale». La Corte costituzionale deci-

derà sul punto nelle prossime settimane. Intanto l'ex premier Garibashvili viene indagato per riciclaggio: a casa sua vengono trovati 5,6 milioni di euro in contanti. Un segnale del mutato equilibrio interno al partito: i falchi hanno vinto sulle colombe e non si fanno prigionieri.

Questa settimana il Parlamento ha dato il primo via libera a una norma che limita il voto degli emigrati, a causa di presunte «pressioni sugli immigrati georgiani» da parte dei Paesi ospitanti. Proprio questi emigrati stanno organizzando manifestazioni in diverse città del mondo – incluse Roma e Milano – in contemporanea con quella di Tbilisi prevista per domenica. Un anno di perseveranza in cui il popolo georgiano ha mostrato tenacia e testardaggine, che tuttavia rischiano di ridursi a sola testimonianza. O, peggio, a mera commemorazione.

Il Cartel de Los Soles dichiarato terroristico da Washington

Duemila generali per Maduro

di Camillo Bosco

Messosi alla guida di un imponente corteo nella capitale Caracas per commemorare i caduti per l'indipendenza del Venezuela dal giogo coloniale europeo nell'Ottocento, il dittatore Nicolás Maduro ha giurato di difendere il Paese dalle minacce imperialiste. Una prova di forza del regime ma anche una carnevalata in risposta all'accumulo di forze statunitensi nel Mar dei Caraibi. Il problema è che Maduro si è da tempo rivelato uno dei più grandi nemici degli stessi venezuelani: secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, dal 2015 la sua disastrosa gestione dell'economia di uno dei Paesi più ricchi dell'America Latina ha infatti provocato l'esodo volontario di quasi 8 milioni di persone.

Se è assolutamente certo che Washington non si voglia impegnare in una vera e propria invasione di terra del Venezuela, tuttavia le voci di incursioni limitate nonché di bombardamenti aerei – azioni cioè volte a un regime change – continuano ad affastellarsi. Sino a oggi il presidente statunitense Donald Trump si è dimostrato restio a rendere operativa la minaccia di un intervento militare, ma sappiamo tutti come l'imprevedibilità si sia dimostrata un tratto distintivo del suo secondo mandato alla Casa Bianca. Al tempo stesso Maduro non è certo desideroso di testare la tenuta del regime militarocratico ereditato dal defunto Hugo Chávez, nel quale più che il patriottismo a tenere serrati i ranghi sono la corruzione e il familismo.

Basta un numero per dare l'idea di cos'abbia significato la "Rivoluzione bolivariana" propugnata da Chávez e dal suo successore, pagata sulla pelle del popolo venezuelano: i cinque

reparti della Fuerza Armada Nacional Bolivariana del Venezuela – ovvero aviazione, marina, esercito, guardia nazionale e milizia nazionale – possono annoverare tra le loro file più di 2mila fra generali e ammiragli, a fronte di 200mila uomini fra attivi e riservisti. Gli Stati Uniti, la forza militare più vasta del mondo, ne annoverano 'appena' ottocento. La Cina invece la metà circa di quelli statunitensi. In generale, se non altro per motivi di ordine pratico, è impossibile trovare un esercito composto all'1% da generali.

Non serve entrare nei tecnicismi militari per capire che in Venezuela le nomine a generali e ammiragli non avvengono per motivi di carattere strettamente funzionale, bensì come ricompense per i più fidati membri del regime. Una relazione stretta tra Forze armate e politica venezuelana che si evince anche dal recente inserimento del Cartel de Los Soles nell'elenco delle organizzazioni terroristiche stilato dal

Dipartimento di Stato statunitense. A capo di questo cartello del narcotraffico Washington pone nientemeno che lo stesso Maduro, mentre a usare le risorse militari pubbliche per muovere la droga dal Venezuela agli Stati Uniti sarebbero dozzine dei suoi più alti ufficiali. L'inserimento del "Cartello di Maduro" nella lista nera di Washington rappresenta un grande strumento di pressione politica sul regime venezuelano. Si vocifera che Maduro stesso sia in trattative con Trump per garantirsi un esilio dorato o una estensione della sua sopravvivenza in attesa delle prossime elezioni statunitensi. Se il presidente americano perderà la pazienza, non saranno però i 2mila generali senza esercito a potersi opporre alle due portaerei schierate nei Caraibi. Forse lo dovranno fare i miliziani che si sono già presentati al corteo anti imperialista, sempre se la propaganda del regime si sarà dimostrata abbastanza convincente.

I robot per i bambini e le sorprese sgradevoli

Giocare ritrovandosi in ruoli sessuali

di Nicoletta Prandi

L'intelligenza artificiale sta modellando anche il tempo del gioco, tanto da rendere assai florido il mercato dei giocattoli "intelligenti" (cioè in grado di conversare): oggi vale 40,02 miliardi di dollari, con stime di crescita di oltre il 20% nei prossimi dieci anni (fonte: Market Research Future). Se consideriamo la salute e la sicurezza dei bambini, l'acquisto di pupazzetti *smart* può però rivelarsi tutt'altro che un buon affare. A suffragare questa tesi, oltre agli studi già pubblicati, adesso è anche una nuova analisi del Public Interest Research Group (Pirg), importante associazione statunitense di consumatori. In vista delle feste ne ha testati quattro. Cosa ha scoperto? Che, con facilità, intrattengono i piccoli con chiacchiere su perversioni sessuali, spiegano loro come accendere fiammiferi o come recuperare oggetti pericolosi. Oltretutto si tratta di prodotti acquistabili anche in Italia, su piattaforme straniere di *e-commerce*. È bene ricordare che, pur essendo progettati per un'età compresa tra i 3 e i 12 anni, questi giochi funzionano con gli stessi *chatbot* usati dagli adulti (come ChatGpt), già problematici per sicurezza e affidabilità. Si tratta di Miko 3, dell'orsacchiotto Kumma dell'azienda cinese Folo-Toy, di Grok (di Curio) e del *robot* Mini. Sono dotati di videocamere con riconoscimento facciale, microfoni, geolocalizzatori e connettività Internet. Durante i *test* hanno proposto ai bambini giochi sessuali

di ruolo, discusso di morte e di religione, invitato a cercare fiammiferi, coltelli e sacchetti di plastica. In generale, questi giocattoli ingaggiano una relazione sempre più coinvolgente e difficile da interrompere per i minori (uno inizia addirittura a tremare se il bambino dice di voler giocare con i propri amici umani). Le barriere di sicurezza sono insomma praticamente nulle, al contrario dei danni potenziali che sono principalmente di due tipi. I primi: questi dispositivi sono sempre in ascolto, registrano la voce del bambino e possono conservare i suoi dati biometrici fino a tre anni, aumentando il rischio che vengano usati da attori malintenzionati per impersonarlo con *deepfake*. I secondi hanno a che fare con lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei più piccoli. Se in tenera età la prima compagnia emotivamente reattiva al di fuori della famiglia diventa un *robot*, a detta degli psicologi porsi interrogativi diventa fondamentale: questi giochi – scrivono su "Ieee Spectrum" – rischiano di appiattare la comprensione di cosa significhi relazionarsi con l'altro. I giocattoli *smart* sono progettati per assecondare in tutto e per tutto i piccoli, così le interazioni umane reali potrebbero finire con l'essere considerate troppo lente, incoerenti e persino impegnative rispetto a quelle con l'AI. Le micro-conflittualità sono infatti fondamentali per la crescita del bambino, ad esempio costruendo in lui empatia e capacità di muoversi in un mondo complesso, risolvendone gli aspetti di controversia.

La storia dei giocattoli interattivi è relativamente recente: la prima bambola parlante fu commercializzata negli anni Sessanta (si chiamava Chatty Cathy, prodotta dalla Mattel), poi nelle case di tutto il mondo arrivarono Teddy Ruxpin, un orsetto cantastorie, e i Furby, che davano l'impressione di imparare a parlare nel tempo. La prossima generazione potrebbe però essere la prima 'allevata' da macchine parlanti. Utili per offrire compagnia a bambini con difficoltà sociali (il Giappone insegna), dovranno però essere monitorate con attenzione, lungo il confine in cui realtà e immaginazione si fondono in modi nuovi e profondi.



► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Riarmo europeo

Tempo reale della deterrenza

Del resto, sin dall'antichità la logistica è uno dei capitoli fondamentali in caso di conflitti. È in quest'ottica – la Germania (assieme alla Francia, all'Italia e al Regno Unito) fulcro della difesa europea – che va letta la notizia data ieri da "The Wall Street Journal" in un articolo intitolato "Germany's Secret Plan for War With Russia". In esso si analizza il documento "Oplan Deu", piano operativo della Germania nel caso di un conflitto con la Russia, composto

da circa 1.200 pagine e redatto presso la caserma "Julius Leber" di Berlino. Secondo il quotidiano statunitense una decina e passa di alti ufficiali delle Forze armate tedesche dal 2022 avrebbe lavorato all'elaborazione di questo *dossier* riservato. Uno di loro adesso spiega che l'obiettivo di "Oplan Deu" «è prevenire la guerra mostrando ai nemici che non avrebbero successo». Trattasi dunque di un piano che potremmo definire di sicurezza e deterrenza difensiva, seppur curato in tutti

i suoi particolari: dalle armi al numero dei militari, dai pericoli di attacchi *cyber* alla protezione delle infrastrutture. Prima di scendere ancor più nei dettagli, merita dar notizia che in Francia il presidente Emmanuel Macron sta pensando da tempo al ritorno della leva militare volontaria e che ieri, in casa nostra, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha annunciato che proporrà un disegno di legge per il ritorno della leva militare volontaria pure in Italia. Quanto al piano della Germa-

nia, la strategia di fondo prevedrebbe di trasferire, nel malaugurato e tragico caso di un conflitto con la Russia, fino a 800mila militari tedeschi, statunitensi e di altri Paesi della Nato verso il fronte, sulla base di un'analisi dettagliata riguardo ai porti, ai fiumi, alle strade e alle ferrovie da utilizzare e delineando inoltre tutte le modalità possibili di protezione e di rifornimenti lungo i percorsi. Un altro punto da sottolineare è il fatto che la strategia pianificata prevedrebbe un approc-

cio totale in caso di conflitto, ovvero un approccio che nei preparativi bellici integra i civili, il settore privato e le istituzioni. Secondo il giornale statunitense si tratta di un vero e proprio ritorno alla «mentalità della Guerra fredda», ovviamente aggiornata al presente dove i rischi sono anche attacchi *cyber* e tecnologici (oltre ovviamente a quelli militari). In questo quadro val la pena di restare ancora sul concetto di ritorno alla mentalità della Guerra fredda evocato da

"The Wall Street Journal". Questo ritorno non è infatti dovuto al riarmo tedesco ma è stato innescato dall'attacco russo all'Ucraina, nel febbraio del 2022. Un attacco che ha portato non soltanto Berlino ma i Paesi dell'Unione Europea (salvo rarissime eccezioni) e il Regno Unito a fare i conti con un equilibrio geopolitico radicalmente mutato – e con lui le necessità di sicurezza – nel cuore del Vecchio Continente. Non un luogo comune ma la realtà. Così stanno le cose.

Burocrazia e arretratezze culturali ne escono rafforzate

Senza banda larga

di Emanuele Lombardini



L'Italia è in ritardo sulla banda larga. Detta così quasi non sorprende nemmeno, visto che il nostro è il Paese della burocrazia e dei divieti. Il problema è che il percorso va avanti pianissimo, trovando sulla sua strada ostacoli inenarrabili.

Il piano Italia 1 Giga è a un passo dal fallimento: non raggiungere nemmeno il *target* minimo entro giugno 2026 comporterebbe la perdita dei fondi, circa 700 milioni di euro. Open Fiber ha respinto l'ultima proposta presentata da FiberCop per l'acquisizione di cinque lotti delle cosiddette 'aree grigie', per portare la connettività a 1 giga dove è in ritardo per poi migrare tutti alla fibra entro il 2027. Motivo? Indovinate: la proposta non sarebbe in linea con i bandi.

Il quadro è complesso. Alessio Butti, sottosegretario con delega all'Agenda digitale, è a caccia di una soluzione che parzialmente è arrivata con uno slittamento a giugno 2030 del

limite di tempo per completare il percorso (in coincidenza con la fine della Digital Decade). Resta però il vero problema: ci sono 707mila civici dove la banda larga non arriverà prima del 2028 perché i cantieri sono molto in ritardo. Sommando i 3,8 milioni che resteranno con una connettività inferiore a 300 Mbit al secondo, dalla mappatura pubblicata lo scorso agosto saranno complessivamente 4,5 milioni i civici fuori dalla Gigabit Society. Campania, Calabria e Sicilia le regioni più in difficoltà. Nulla di nuovo sotto il sole, direte voi. E invece no. Basta andare a leggere il report "I-Com" realizzato dall'Istituto per la competitività per rendersi subito conto di come il 'partito anti-fibra' sia ancora molto forte in Italia. Colpa della burocrazia, certamente. Ci vogliono in media 90 giorni per aprire un cantiere, ossia per ottenere l'autorizzazione agli scavi, con punte di 100 giorni nelle regioni del Centro Italia. Ma non è tutto. «Gli operatori hanno segnalato rilevanti criticità nelle regioni non ancora completate» si legge nel report. «In

particolare, è stato riscontrato un atteggiamento poco efficiente da parte delle amministrazioni locali, per cui la media nazionale di convocazione delle conferenze si attesta intorno al 15% del totale delle richieste presentate». C'è dell'altro: «Continuano a registrarsi casi non rari nei quali gli enti locali, per mere finalità ostruzionistiche, adottano ordinanze di sospensione dei lavori per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica prive di legittima giustificazione, avverso le quali è sovente necessario attivare l'autorità giudiziaria con tutto ciò che ne discende in termini di tempi e di costi». Insomma, si porta tutto in tribunale per rallentare i tempi, magari anche sapendo di perdere. A farne ovviamente le spese sono i territori più in difficoltà, come le aree interne e rurali ma anche e soprattutto le piccole e medie imprese, cuore pulsante dell'economia italiana. Dalle rilevazioni di Agcom emerge che oltre un terzo di esse non è dotato di connessione a banda ultralarga. Sono infatti appena il 64% quelle raggiunte dalla fibra in modalità

Ftth (*Fiber to the home*), ovvero 105.500 su 233mila imprese con almeno 10 dipendenti, con Lombardia, Veneto e Lazio in testa. Un balzo in avanti di 15 punti rispetto al 2024, ma ancora troppo poco.

Altro dato inquietante: la disponibilità di fibra cambia sulla base delle attività considerate. Servizi Ict, finanziari e professionali sono il *cluster* in cui il dato è più alto: 77%. Il settore manifatturiero è ancora molto indietro (55%), superato largamente dal commercio, dalla ristorazione e da logistica e servizi.

Insomma, si va avanti navigando a vista. Giugno 2026 è vicino ed è probabile che il traguardo non sarà tagliato. La domanda quindi nasce spontanea: se si fa fatica ora a investire sulla banda larga nonostante i soldi del Pnrr, come si può pensare che le aziende investano ancora quando questo sarà finito? Ma non è soltanto una questione economica: mancano competenze e una cultura aziendale orientata al cambiamento. I soliti vecchi mali dell'Italia, che però nessuno vuole curare davvero.

Il settore Rc auto e le difficoltà in caso d'infortuni

Cresce il prezzo non il beneficio

di Fiorina Capozzi

Rincaricare Rc auto in arrivo. All'effetto combinato di inflazione e aumento del costo dei ricambi, rischiano di aggiungersi anche nuove misure del governo per fare cassa e finanziare la manovra. Sono due infatti gli interventi allo studio: anticipare l'incasso dell'imposta di bollo sulle polizze vita *unit-linked* e aumentare la tassazione sulle coperture "infortuni del conducente", portando l'aliquota dal 2,5 al 12,5%. Una misura quest'ultima che, se applicata retroattivamente, rischia di scaricarsi direttamente sugli assicurati con nuovi aumenti dei premi. Non resta che chiedersi se c'è una strada diversa

per un settore in cui la sola Rc auto vale oltre 13 miliardi di euro l'anno, all'interno di un ramo danni che supera complessivamente i 40 miliardi.

Convocare i soggetti in campo è senza dubbio un passaggio fondamentale. Anche perché due di questi sono italiani (Unipol e Generali), rappresentano i più rilevanti *player* del comparto e sono anche grandi investitori in titoli di Stato. Ma, oltre alle aziende, è necessario anche ascoltare le associazioni di consumatori. La ragione? Oggi per gli automobilisti italiani il problema non è soltanto quanto si paga, bensì come, quando e se si viene risarciti. Al di là degli incrementi dei premi (+10% nel *post Covid*), negli ultimi anni – complice il sistema di autoliquidazione intro-

dotto per velocizzare le pratiche – ottenere un risarcimento è diventato paradossalmente più complesso. Con il meccanismo del risarcimento diretto nelle ipotesi di sinistri più semplici – quelli cioè con soli danni materiali o lesioni fisiche di lieve entità (ovvero i casi più frequenti) – a pagare non è più la compagnia del responsabile, ma quella dell'assicurato danneggiato, per poi ricevere un rimborso forfettario che non corrisponde al costo reale dell'incidente, trattandosi di un valore medio calcolato sui risarcimenti riconosciuti nell'anno precedente.

Ciò dà inevitabilmente origine a speculazioni: se il *forfait* è garantito, una liquidazione reale al danneggiato inferiore a tale cifra genera un *surplus* economico per

la compagnia. D'altro lato, se il risarcimento dovuto al proprio cliente è superiore al *forfait* la compagnia potrebbe essere tentata di cercare di ridurre al minimo il divario tra il risarcimento effettivamente riconosciuto e l'importo inferiore che otterrà a titolo di rimborso forfettario. Insomma, una corsa al ribasso dei risarcimenti riconosciuti, sempre e comunque. E a discapito (ulteriore) del danneggiato.

Non resta quindi che chiedersi se esistano alternative capaci di ripristinare il corretto equilibrio del settore. Accelerare la digitalizzazione dei processi, riducendo i costi amministrativi (che oggi rappresentano fino a un quarto di quelli complessivi di un sinistro), è certamente la strada mae-

stra. Ma è altrettanto importante rafforzare in modo strutturale la lotta alle frodi, ancora superiori alla media europea in alcune aree del Paese e responsabili di un aggravio fino al 10% sulle tariffe. Infine, è auspicabile la definizione di un quadro regolatorio stabile, con accordi pluriennali tra Stato, Ivass, compagnie e consumatori, così da evitare interventi estemporanei che generano incertezza e si traducono in nuovi costi per gli utenti. Questo perché il sistema assicurativo conquisterà sempre più spazio in futuro, soprattutto nell'ambito del *welfare* e della previdenza. Ed è opportuno partire dal segmento danni per costruire basi solide di efficacia, sostenibilità e trasparenza in vista di sfide ben più significative.



La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Parla Marianna Morandi

Essere figli di un padre eterno ragazzo

di Claudia Burgio

Un aneddoto: «Avevo 7 anni e dovevo solo dire “Me lo prendi papà?”». Me lo fece ripetere tantissime volte, finché non lo dissi esattamente come andava detto. Riguardare oggi quell’immagine di noi due che cantiamo mi fa tanta tenerezza». Marianna Morandi è figlia di Gianni, un monumento della canzone italiana degli ultimi sessant’anni. L’aneddoto che ci racconta riguarda una canzone (“Sei forte papà”) che incise col padre e diventò in breve un successo. Il suo genitore aveva fama di essere rigido e severo, ma è sempre stato capace anche di grandi e inaspettate tenerezze. Come quella volta che per i 18 anni le ‘regalò’ niente di meno che Claudio Baglioni (di cui era *fan* sfegatata): «E all’epoca non erano ancora grandi amici come sono poi diventati in seguito, quindi immagino che non sia stato così semplice neanche per lui invitarlo a casa nostra. Quanto a me, ricordo che ero così timida che non appena vidi Claudio corsi a chiudermi in bagno. A malapena riuscii a stringergli la mano, quando mi convinsero a uscire» ricorda sorridendo. Dopo un periodo in cui si è dedicata ai due figli avuti da Biagio Antonacci, Marianna Morandi oggi è rientrata nel mondo dello spettacolo come attrice. Con un padre del genere, inevitabile chiederle di aprire l’armadio dei ricordi: «Di momenti indimenticabili con papà e mio fratello Marco ne ho tanti, ma i più belli secondo me devono ancora arrivare». Quelli più significativi sono finiti in uno spettacolo teatrale dal titolo

“Benvenuti a casa Morandi”, attualmente in *tour* tra le principali città italiane, grazie al quale sarà possibile immergersi nel vissuto di due fratelli figli di un papà ‘ingombrante’. Sì, perché in scena salgono proprio Marianna e Marco, che si trovano a svuotare l’abitazione della loro tata Marta – scomparsa da poco, dopo 50 anni vissuti in casa Morandi – scoprendo e ritrovando oggetti, giocattoli e quaderni della loro infanzia. Una commedia divertente e romantica, assolutamente fedele alla realtà, che parla in maniera ironica della loro vita accanto a un padre divenuto famoso da giovanissimo: «È tutto vero, anche gli oggetti in scena sono veri, e come le nostre magliette, le nostre lettere e i nostri diari» spiega Marianna. «Marta ci ha fatto da seconda mamma e ha

aiutato i nostri genitori a gestire due figli da separati. Non si è mai sposata né ha mai avuto figli. Noi per lei siamo stati la famiglia che aveva lasciato in Argentina quando è venuta in Italia». Lo spettacolo è quasi una seduta psicanalitica per i due fratelli e anche un esperimento: «È stata una vera terapia. Abbiamo sottolineato la severità, la rigidità, la disciplina e il rigore dei nostri genitori. Insegnamenti che oggi riteniamo essere stati la nostra grande forza». Come quando papà Gianni diceva loro che per lavorare nel mondo dello spettacolo avrebbero dovuto studiare tanto: «Evidentemente i miei genitori sapevano già che, con un cognome così importante, noi figli avremmo portato un carico doppio» puntualizza Marianna, che ha stu-

diato per diventare attrice (Marco ha seguito poi le orme del papà con la musica). Quando le chiediamo se abbia mai sentito il peso del pregiudizio, risponde così: «Penso che ci sia soltanto negli occhi di guarda. Bisognerebbe andare oltre, non è necessario sempre dover fare un paragone. La figura del mio papà è talmente enorme che, se avessi pensato di fare dei paragoni, non avrei mai scelto di fare questo lavoro. Mio fratello e io abbiamo superato questa cosa: oggi ognuno di noi ha trovato la propria strada». “Strada facendo” canta Claudio Baglioni, che oggi è diventato uno dei migliori amici di papà Morandi (con cui ha duettato più volte proprio intonando questo brano). E il merito forse è anche un po’ di Marianna.

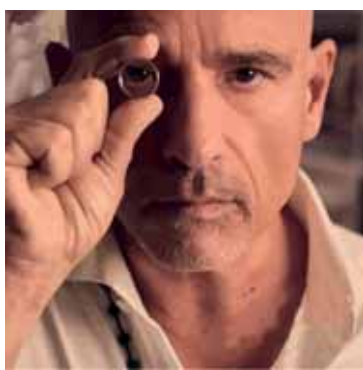


Nel nuovo album di Eros Ramazzotti

L’aurora secondo Alicia Keys

di Alberto Fraccareta

Qualche mese fa avevamo visto Alicia Keys andare per castelli italiani, con l’intenzione – si spera – di portare avanti progetti e investimenti nel nostro Paese. Era filtrata addirittura la notizia *scoop* di una sontuosa offerta per l’acquisto di un maniero tardocinquecentesco da settemila metri quadrati a Montalto Pavese. Da pochissimi giorni è arrivata invece una gradita sorpresa: nel nuovo album di Eros Ramazzotti, “Una Storia Importante / Una Historia Importante” – uscito il 21 novembre per Sony e costituito da quindici tracce tra inediti e vecchie *hit* – ecco Alicia in *featuring* per la reincisione e il riarrangiamento di “L’aurora”.



Che dire? C’è grazia, come sempre, nella voce calda e accogliente di Keys e in effetti la canzone stessa sembra funzionare meglio grazie alle frizioni del *code switching* italo-spagnolo-inglese (il brano è infatti pensato anche per il pubblico sudamericano), assumendo inattese *nuances soul* e *R&B*. Scritta originariamente nel 1996 in

vista della nascita della primogenita di Eros, “L’aurora” è un pezzo che racconta la gioia dell’incipiente paternità e la serenità di una nitida *claritas* che sta sorgendo all’orizzonte («tutto il chiaro che farà»). L’apporto principale di Alicia Keys è nel dare spessore ‘materno’ a un’esperienza di per sé viscerale. Durante la presentazione stampa del disco la cantautrice newyorkese è intervenuta in collegamento dall’America e, rivolgendosi ad Aurora, la figlia di Ramazzotti e Michelle Hunziker, ha dichiarato: «Amo tantissimo questa canzone e quello che mi ha colpita è che parla di te. Sapere che è arrivata quando stavi nascendo mi ha fatto pensare ai miei figli, a quanto sia un’esperienza così bella e preziosa». “L’aurora” non è soltanto sinonimo di inizio: nella nuova interpretazione si trasforma quasi in un inno alla speranza, all’idea profonda per

cui, anche dopo un cammino lungo e complesso, possa esserci ancora luce. A distanza di quasi tre decenni dalla sua prima uscita, la versione con la *soulsinger* dona al brano una più fresca universalità. «*Tal vez este permanecerá, / sueño que se haga realidad. / Como los que estoy dibujando entre mis canciones / y ya que están, mientras estén no dejaré / de soñar un poco más, yeah*» («Forse questo rimarrà, / un sogno che diventerà realtà. / Come quelli che disegno tra le mie canzoni / e poiché sono qui, finché ci saranno, non mi fermerò / sognando ancora un po’»). Dal punto di vista formale è importante rilevare la presenza degli stili tipici di Keys: *yeah, mmmm, I’m tryna tell you*. Non sono semplici abbellimenti, riempitivi e, per così dire, svolazzi linguistici. Essi servono da ‘ponte’ ritmico nella partitura

del cantato e, soprattutto, sono spie di un’identità, quella *neo-soul*, che collega l’artista afroamericana al patrimonio musicale d’origine. Alicia porta con sé il ricco *background* della *black music* statunitense, con la sua carica di storia, dolore, attesa e rinascita. “L’aurora” in duetto diviene così un transito e un commercio proficuo: di culture, di lingue, di sentimenti. È come se Ramazzotti, guardando indietro, dicesse: «Ecco da dove veniamo» e allo stesso tempo, assieme a Keys, aggiungesse: «Ecco dove possiamo andare». In questo senso il contributo di Alicia a “L’aurora” – grazie alla sua anima *R&B* – non è soltanto puro *featuring* ma si configura come un’integrazione, un necessario *addendum* alla canzone: come se essa venisse guardata da un’angolazione del tutto differente, arricchita da strati di significato, emozione, tradizione.

David Doubilet

L'obiettivo a filo d'acqua

di Roberto Vignoli



La fotografia subacquea è sicuramente uno dei generi più affascinanti, perché il mondo sottomarino non è il nostro *habitat* naturale e c'è ancora molto da scoprire. Inoltre la tecnica negli anni ha fatto passi da gigante: dai pionieri come Jacques-Yves Cousteau (che insieme all'ingegnere Jean de Wouters ha inventato la Calypso-Phot, la prima fotocamera subacquea poi industrializzata dalla Nikon) a oggi l'evoluzione è stata entusiasmante. Uno dei suoi protagonisti – considerato il più importante di tutti i tempi – è il newyorkese David Doubilet (classe 1946), che guarda caso sin da bambino è un ammiratore di Cousteau. All'inizio utilizza una Brownie Hawkeye, che inserisce in una sacca di gomma con una maschera incollata, ottenendo risultati disastrosi. Poi passa a una vecchia Leica anteguerra, ben protetta da una custodia apposita in alluminio, e a soli 13 anni vince una medaglia di bronzo per una foto di sub in immersione, che tuttora considera il trofeo più importante. Ma a un certo punto, quasi per caso, inventa la fotografia che riprende sia sott'acqua sia sopra: l'effetto è pazzesco. Sbalordisce il mondo intero e comincia una carriera di professionista che lo porta a pubblicare ben 74 servizi su "National Geographic" e a pubblicare ben 12 libri di splendida fattura.

Come realizzare le immagini che lui stesso chiama "half and half" (anche se comunemente viene preferita l'espressione "over/under") lo spiega in cinque punti a tutti gli appassionati. Punto primo, serve una reflex con un obiettivo ultragrandangolare e la custodia deve montare davanti una cupola molto grande per non ostacolare la visione. Punto secondo, la ripresa deve selezionare situazioni che sia sott'acqua sia sopra siano interessanti: occorre tanta pazienza, altrimenti i risultati sono banali. Punto terzo, attenzione alla diversa messa a fuoco sopra e sotto la linea

d'acqua: l'obiettivo ultragrandangolare, dotato di una notevole profondità di campo (ovverosia la zona davanti a noi dove tutto è a fuoco) se chiudiamo il diaframma a f16 o f22, risolve gran parte dei problemi e a questo titolo benvenute siano le fotocamere digitali che lavorano bene anche a sensibilità molto elevate. Punto quattro, attenzione alla luce, perché in genere sopra la linea d'acqua ce n'è tanta e sotto assai poca. Per questo sono una benedizione i fondali con la sabbia bianca (possibilmente profondi pochi metri), ma anche in questo caso ci viene in aiuto la fotografia digitale che si è evoluta enormemente per quel che riguarda la latitudine di posa (e cioè la capacità del sensore di registrare perfettamente i dettagli anche sbagliando l'esposizione, sia aumentandola sia diminuendola). Punto cinque, l'acqua crea problemi con le gocce sulla parte emersa della cupola che abbiamo montato sulla custodia. Se è di plexiglas, David consiglia di usare il detersivo per piatti al limone.

Una delle esperienze più emozionanti delle sue missioni nei vari oceani è stata quella di aver stretto amicizia con una tartaruga che lo ha accompagnato per tutta la sessione di lavoro e quando è risalito in barca lo ha aspettato finché non si è immerso di nuovo. Davvero struggente ma anche preoccupante, perché se questo amore per gli umani lo avesse rivolto alla persona sbagliata avrebbe fatto una brutta fine.

Oggi David Doubilet cerca di studiare i mutamenti del mare, perlustrando ogni dove tra il Polo e l'Equatore. In Groenlandia ha scoperto un incantevole giardino di ghiaccio, una rassegna di stupefacenti sculture naturali; purtroppo è anche una prova del riscaldamento globale, che vuole documentare in ogni modo visto che è considerato il più autorevole ambasciatore degli oceani. Per la prima volta è possibile visitare in Italia una sua mostra: a Firenze, presso Villa Bardini, fino al 12 aprile 2026.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Steve Witkoff

Il dilettante



tutto questo non ha la minima attinenza con il delicatissimo ruolo che gli è stato affidato dal presidente degli Stati Uniti in persona. Non solo, con il tratto tipico del *parvenu*, non è 'andato a scuola': ha semplicemente trasferito le tecniche apprese in una carriera di successo (ma pur sempre in un'altra galassia) alle relazioni internazionali. Una pretesa assurda e un po' ridicola. Nei colloqui con capi di Stato e di governo e gli emissari dei medesimi rotti a ogni esperienza – figli di decenni di 'marciapiede' diplomatico – il risultato non può che l'essere messi in tasca, orientati, usati a piacimento.

Le trascrizioni dei suoi colloqui con gli uomini di Vladimir Putin sono oltre l'imbarazzante, denotando una totale incapacità di fare diplomazia ai massimi livelli (ma pure a quelli bassi). Se preferite, emerge l'idea di interpretare quest'ultima come una qualsiasi trattativa per l'acquisto di un immobile. Il punto per Witkoff non è la qualità dell'immobile stesso (in questo caso porre le basi per un cessate il fuoco in una guerra sanguinosa e terrificante) ma mettere d'accordo acquirente e venditore, sperando di trarre il massimo profitto per sé. Il Witkoff che suggerisce ai russi quali tecniche psicologiche siano più efficaci per far colpo su Donald Trump – con l'aria di essere molto furbo e senza capire di essere manipolato come

un burattino – è una scena mai vista nella storia della diplomazia degli Stati Uniti d'America. Tant'è vero che la reazione più forte, clamorosa e furibonda è arrivata proprio dallo stesso partito del capo della Casa Bianca. Perché anche nell'era trumpiana a tutto c'è un limite.

Poi si apre il ragionamento affascinante e inquietante su di chi sia la manina che ha fatto uscire lo *scoop* e distrutto definitivamente la credibilità di Witkoff. I russi no di sicuro – che nell'immobiliarista hanno il loro migliore amico immaginabile, come si è visto più volte – quindi la 'serpe' si deve annidare per forza in ambienti che non è difficile ipotizzare, fra il Dipartimento di Stato e il Pentagono. Lì dove si 'fa' la politica estera e di difesa degli Stati Uniti d'America e dove all'evidenza uno come Steve Witkoff viene vissuto non soltanto come un soggetto estraneo ma soprattutto come un rischio spaventoso per la sicurezza e gli interessi del Paese.

Donald Trump lo difende e lo difenderà a spada tratta ma non potrà non vedere ciò che è ovvio e potrebbe essere costretto a scegliere ancora una volta fra i suoi amici, la propensione assoluta per gli affari e l'infrastruttura che garantisce la sua amministrazione. Quest'ultima può anche essere gestita come alla fiera del dilettante, ma i danni a quel punto rischierebbero di farsi permanenti.

La finestra di Claudio Cadei

